

Vulnerabilità, cura e comune. Note per una lettura di genere della pandemia

Daniela Festa *

Parole chiave: *Femminismo, vulnerabilità, intersezionalità, decolonialità, welfare*

1. *Introduzione*

Nella prima fase della sua diffusione, la pandemia da COVID-19 ha avuto l'effetto di restituirci all'incomprimibile vulnerabilità e interdipendenza tra le vite umane e non-umane situate sul pianeta Terra. Più in particolare, noi umani ci siamo riscoperti come parte di una specie ormai globalmente interconnessa nella sua comune fragilità (Balibar, 2020; Simone, 2019) e ciò, pur nella grande varietà dell'incidenza del virus, ha favorito letture universalistiche o romanticizzate costruite, attraverso la retorica della metafora bellica, sull'idea di un genere umano quale fronte omogeneo e unitario impegnato nella battaglia contro la malattia. Le parole vulnerabilità e interdipendenza non sono state pronunciate tuttavia in modo impreveduto. Esse giungono a noi, pronte per svelare quell'organizzazione sociale strutturata attorno alle relazioni di cura messa a nudo dalla pandemia, sulla scorta di elaborazioni prodotte, in larga parte, entro il pensiero femminista.

Ma qual è la specificità del contributo femminista all'epistemologia del virus (Turco, 2020), quale l'apporto analitico offerto all'interpretazione della pandemia nella congiuntura storico-geografica entro cui essa si è prodotta e come esso si traduce in proposte in misura di cogliere il senso di questa crisi e farne un momento trasformativo orientato a una maggiore giustizia socio-spaziale?

La connessione tra vulnerabilità e lavoro di cura è divenuta da tempo centrale nel ragionamento femminista sulla giustizia (Kittay, 1999). Esso si pone in chiave critica nei confronti delle teorie tradizionali, tra cui quella distributiva di John Rawls, che ruotano attorno ad un soggetto ritagliato sul modello dell'uomo occidentale caratterizzato da astrattezza, razionalità e autonomia (Young, 1990; Fineman, 2004). La prospettiva femminista sviluppatasi attorno alla coppia vulnerabilità-cura, in senso opposto, riporta la giustizia entro i valori di interdipendenza e relazionalità all'interno di una teoria etica della cura (Pulcini, 2000; The Care Collective, 2021).

In questo scritto farò riferimento, più in particolare, a un quadro con-

* Bologna, Università di, Italia.

cettuale emergente nel discorso sulla giustizia sociale che è quello relativo alla giustizia riparativa. Essa impone di leggere le ingiustizie socio-spaziali che plasmano le città contemporanee alla luce della lunga storia patriarcale e coloniale che caratterizza il sistema-mondo a partire dalla modernità (Wallerstein, 1974; Friedman, 1986; Sassen, 1991; Quijano, Wallerstein, 1992) e si intreccia in modo strettissimo al più recente movimento femminista globale.

Una particolare visione riparativa¹ e riparatrice della giustizia emerge già a partire dalla svolta del XXI secolo a seguito della commemorazione (1998) dei 150 anni dall'abolizione della schiavitù e con la Conferenza UNESCO contro il razzismo di Durban (2001) che, nella dichiarazione finale, adotta la tesi da tempo indicata dal pensiero post e de-coloniale: le ingiustizie legate al passato schiavista e colonialista sono fonti di ingiustizie presenti e pertanto necessitano di forme di riparazione (Bessone, 2020). Se le premesse, dunque, erano già poste nello spazio pubblico internazionale, è solo negli ultimi anni che l'idea di riparazione acquisisce una vera centralità.

Il 21 giugno scorso, Michelle Bachelet, alto commissario ONU per i diritti umani affermava che

dietro il razzismo sistemico e la violenza razziale di oggi c'è la mancanza di un riconoscimento formale delle responsabilità degli stati e di altri attori che hanno partecipato o tratto profitto dalla schiavitù, dalla tratta transatlantica degli schiavi africani e dal colonialismo, così come di coloro che continuano a beneficiare di questa eredità.

L'intransigenza dell'analisi proposta da Bachelet al Consiglio per i diritti dell'uomo (HRC) costituiva la premessa per poter presentare alla comunità internazionale l'urgenza dell'*Agenda for a Racial Justice and Equality* per smantellare il razzismo sistemico e per realizzare forme di giustizia riparativa.

Questa idea di giustizia come riparazione è stata, finora, prevalentemente riferita ad azioni globali in chiave di relazioni interstatali (Piketty, 2020) ed è discussa e applicata, in casi molto circoscritti, in relazione al valore storico-culturale del patrimonio trafugato in epoca coloniale o come riparazione – in termini sia simbolici che di risarcimento² – alle comunità eredi dirette della storia schiavista e coloniale. Oggi la giustizia riparativa si trova al centro di un profondo ripensamento in relazione alla lettura del razzismo, in chiave oramai sistemica e strutturale, affermatasi sulla scorta del dibattito su schiavitù e

¹ Preciso che questo concetto conosce, ad oggi in Italia, un'applicazione limitata all'ambito del diritto penale e più spesso della giustizia minorile e si concentra sulla relazione tra la vittima, chi ha generato il danno e le comunità di riferimento con l'obiettivo di favorire il dialogo, la consapevolezza, la risoluzione dei conflitti personali e sociali legati all'illecito e rafforzare le effettive possibilità di reinserimento del minore e della vittima entro i rispetti contesti comunitari e sociali. Nel testo mi riferisco alla differente accezione acquisita da questo lemma nel dibattito internazionale.

² Si pensi al risarcimento ottenuto nel 2013 dai ribelli Mau-Mau da parte del Regno Unito per i massacri perpetrati contro di loro in Kenya tra il 1953 e il 1956. In Francia ricordiamo alcune azioni giudiziarie intraprese contro lo Stato francese quali *MIR Martinique et CMDP contre État français*, 2005; *Cran contre Caisse des Dépôts et Consignation*, 2013; *MIR Guadeloupe et CIPN contre État français*, 2017 (Bessone, 2020).

colonialismo degli ultimi decenni e riacceso, dentro la crisi pandemica e con una potenza non più eludibile, dal movimento *Black Lives Matter* e dal femminismo nero e decoloniale³. L'idea di riparazione si apre, inoltre, a declinazioni inedite laddove il tema dell'ingiustizia sociale, legata alle oppressioni costruite sulla base del genere e della *razza*⁴, venga indagato all'interno nello spazio domestico e urbano delle società occidentali come proverò a fare a partire dalle interpretazioni femministe del sistema produttivo e riproduttivo contemporaneo riaggiornatesi attraverso la lente di lettura della crisi pandemica.

L'articolo si propone, per un verso, di offrire una breve ricognizione di alcuni concetti chiave elaborati dal movimento femminista che ritroviamo oggi mobilizzati e risignificati nel discorso sulla pandemia e, per un altro verso, di inquadrare le proposte elaborate dal movimento transfemminista, come risposte alla crisi pandemica globale, entro il filone del pensiero femminista nero e decoloniale sviluppatosi a partire dalla fine degli anni Settanta. Dopo aver tratteggiato il panorama concettuale di riferimento (par. 1), il contributo sviluppa una breve analisi volta a mettere in luce la dimensione urbana delle reti di interdipendenza e di cura che si strutturano, ormai a livello globale, su linee di genere e di *razza* (parr. 2 e 3). Chiarite le coordinate di riferimento, lo scritto si concentra sull'analisi delle proposte per far fronte alla crisi avanzate dal movimento transfemminista (par. 4) – con riferimento ad alcune sue articolazioni internazionali e al contesto italiano – al fine di mettere in evidenza le connessioni tra tali strumenti strategici e la trama più ampia delle epistemologie femministe nel quadro di una (re)visione dell'idea di giustizia in chiave riparativa (par. 5).

2. *Vulnerabilità e cura*

Negli ultimi anni, il movimento *#MeToo* e *Black Lives Matter* – anch'esso con una forte presenza di donne – e il movimento internazionale transfemminista *NiUnaMenos*⁵ hanno saputo trasformare esperienze traumatiche di violenza e oppressione in movimenti globali di contestazione, rovesciando il rischio di vittimizzazione del pensarsi e rappresentarsi come vulnerabili in

³ Sul tema si vedano: il progetto *Healing the Wounds of Trans-Atlantic Slave Trade and Slavery* per l'elaborazione di un rapporto sull'eredità della tratta coloniali e della schiavitù lanciato dall'UNESCO e dal *GHFP Research Institute* con il coinvolgimento di Paul Lovejoy, Myriam Cottias, Achille Mbembe, Walter Mignolo e Joy De Gruy; e il progetto *Fragments of repair*, tenutosi tra aprile e agosto 2021 al BAK di Utrecht, su iniziativa dell'artista e intellettuale Kader Attia e della politologa e attivista Françoise Vergès e con il coinvolgimento di Achille Mbembe, Ruth W. Gilmore e altri.

⁴ Uso il termine nella sua accezione storica per come *la razza* è stata fabbricata e imposta quale fondamento dell'organizzazione del lavoro e delle divisioni sociali dalla tratta degli schiavi e dalle politiche coloniali moderne.

⁵ In America Latina, il movimento *NiUnaMenos* contro la violenza sulle donne nasce in Argentina ma si diffonde rapidamente in Cile, Perù, Messico per estendersi rapidamente agli Stati Uniti e all'Europa. In Italia, è *Non Una di meno* il nome del movimento che è parte del più ampio movimento contro la violenza strutturale sulle donne. A New York, dove ho svolto un'indagine sul campo da cui ho tratto molti elementi che mi hanno condotto a sviluppare la presente analisi, è il *Women's Strike/Paro de Mujeres* che opera localmente in connessione con la rete globale transfemminista.

una possibilità di *agency* collettiva (Butler, 2004b).

Queste esperienze, che investono tanto il campo discorsivo che l'azione, sono intrecciate alle riflessioni elaborate da numerose femministe. Tra le molte autrici che si sono interessate alla vulnerabilità, e a cura e interdipendenza quali suoi correlati (Gilligan, 1991; Nussbaum, 2001; Tronto, 2005; Held, 2006; The Care Collective, 2021), segnalo più in particolare Marta Fineman (2010) ed Eva Kittay (1999). Entrambe articolano una dimensione ontologica della vulnerabilità, propria dell'umano, e una derivativa specifica di particolari condizioni di dipendenza materiale, economica e sociale (Fineman, 2004, pp. 35-37). Nell'elaborazione di Fineman la vulnerabilità presenta anche altre due valenze: una più propriamente euristica (Fineman, 2010, p. 9) utile per mappare la diversità delle situazioni di dipendenza e una critica orientata a richiamare uno Stato responsivo e responsabile all'impegno nel garantire l'accesso alle risorse che consentono di emanciparsi dalle dipendenze tanto derivative che ontologiche. Integrando dimensione comune e differenze, Kittay si colloca invece nella posizione del soggetto dipendente e del curante (*caregiver*) e, evidenziando le interdipendenze tra i bisogni di questi soggetti, chiarisce che il modo in cui una società organizza i bisogni⁶ di cura rimanda alla questione della giustizia (Kittay, 1999, p. 1). Come sottolinea Elena Pulcini, tracciando una teoria etica della cura (2020), la vulnerabilità mette a nudo le dinamiche di funzionamento che legano le vite del curato e del curante, eccedendo la logica del lavoro e investendo affetti, capacità relazionali, traiettorie e forme di vita individuali e collettive. Siamo dentro quello che il femminismo marxista ha definito lavoro riproduttivo (Federici, Cox, 1975). Esso va ben oltre la mera riproduzione biologica e investe una gamma ampia di attività, le quali, nel discorso sulla cura, vengono dotate di una più pronunciata carica simbolica, affettiva e relazionale senza perdere, tuttavia, una prospettiva di giustizia sociale (The Care Collective, 2021).

Anche Judith Butler, teorica *queer*, centrale nell'ambito del pensiero critico e del movimento transfemminista, ha a lungo lavorato sul concetto di vulnerabilità perfezionandolo nel corso di successivi lavori. Anche per Butler la vulnerabilità rinvia ad una condizione fondamentale di dipendenza (Butler, 2004a) e ha, innanzi tutto, una dimensione corporea. È a partire dal corpo che si fa esperienza della vulnerabilità portatrice di una dipendenza che si sviluppa in tutte le fasi della vita. In quanto esseri umani siamo, infatti, costitutivamente immersi nella relazione con l'altro sin dalla nascita: dal processo di nominazione, che ci assegna una prima identità, alla dipendenza dalle cure di cui abbiamo bisogno, particolarmente nella fase iniziale della vita ma anche oltre, quando restiamo dipendenti dalle infrastrutture che danno supporto al nostro essere incorporato (Butler, 2016). Tale vulnerabilità non comporta una diminuita l'autonomia ma «le conferisce un senso chiamando in causa la costitutiva socialità di ogni vita incarnata» (Butler,

⁶ Eva Kittay propone ad esempio di inserire i bisogni di cura entro la tassonomia rawlsiana dei beni primari (1999).

2004a, p. 48). Essa, avverte Butler, è costruita politicamente e variamente distribuita attraverso differenti operazioni di potere (Butler, 2016). Non si tratta, dunque, di una disposizione soggettiva ma di una *condizione* che dipende da una relazione con un campo di oggetti e di forze che ci toccano e ci investono in diversi modi (Butler, 2016) e rispetto al quale rispondiamo in primo luogo attraverso i saperi del corpo: sentimenti, affetti, rabbia, paura, speranza (Butler, 2004b). L'elemento che caratterizza la lettura dell'autrice è la svolta da una co-dipendenza universale verso un orizzonte di mobilitazione: partendo dal dato per cui oggi un riconoscimento emotivo e sociale della vulnerabilità è ormai diffuso, si apre la possibilità di agire per una sua ricostituzione (Butler, 2004b).

Questa visione incorporata ma non individualizzata né omogenea della vulnerabilità, che rovescia il paradigma autonomo e competitivo del soggetto neoliberale, mette in tensione dunque identità e differenze, dimensione ontologica e differenziazione sociale. È con questo retroterra di significazioni che il concetto di vulnerabilità ha guadagnato influenza grazie alla diffusione del movimento femminista su scala globale e alle storiche relazioni tra questo e i movimenti locali e indigeni per la giustizia ambientale (Young, 1983; Merchant, 1988; Kurtz, 2007; Barca, 2008, 2020). È sulla scorta di queste spinte e connessioni che oggi ritroviamo, con torsioni, catture e diluizioni, il termine di «popolazione» o di «gruppi vulnerabili» entro le retoriche di istituzioni internazionali quali l'ONU e la UE⁷ sempre più permeabili alle rivendicazioni relative al genere e ai temi ambientali. Così, infine, tale lettura della vulnerabilità ha giocato un ruolo rilevante nel dibattito sulla pandemia, sia nel porre l'esigenza della cura collettiva e della tutela dei soggetti più fragili come centrale, che nell'orientare, direttamente o indirettamente, il discorso pubblico benché con esiti ambivalenti. All'enfasi posta dai documenti programmatici per le politiche anti-pandemiche sul lavoro femminile e sulla *care economy* non sembrano corrispondere, infatti, sforzi strutturali di redistribuzione di economie e carichi di lavoro⁸. Il rischio è un'enfatizzazione paternalistica del lavoro, femminile e femminilizzato,

⁷ Come esempi, si vedano l'inclusione di questi termini da parte della *World Health Organization* in tema di prevenzione dei rischi sanitari e migratori legati a disastri ambientali e cambiamento climatico (*Protecting health from climate change: vulnerability and adaptation assessment*, WTO, 2013) o l'uso del termine entro le politiche di scala europea (Consiglio europeo, Commissione UE, Corte di Giustizia UE) in tema di cambiamento climatico, flussi migratori, politiche di genere (Ippolito e Sanchez, 2015; Peroni e Timmer, 2013).

⁸ Si vedano, al di là dell'uso retorico del tema del genere, le risorse e gli strumenti piuttosto limitati destinati alle politiche di genere entro il *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza* italiano (nel quale solo il 10% delle risorse totali sono destinato al capitolo inclusione sociale che ricomprende al suo interno voci differenziate tra cui le politiche di genere). Si pensi a titolo d'esempio ai soli 0,4 miliardi stanziati per il sostegno dell'imprenditoria femminile o ai soli 1,5 mld per il sostegno alle persone fragili e in situazione di dipendenza - sui 7,5 richiesti da associazioni e network del Terzo settore che avrebbero dovuto sgravare le donne di parte del lavoro di cura che ancora pesa principalmente su di loro. Ricordiamo, infatti, che secondo il rapporto dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (2018), mediamente oltre il 75% del lavoro di cura non retribuito pesa ancora globalmente sulle donne.

che persegua timidi correttivi al margine, rafforzando la tendenza tipica delle politiche neoliberiste di messa a valore delle forme del lavoro di riproduzione, soprattutto, di quelle più precarie e sfruttate (Simone, 2021).

Se la lettura femminista ha favorito, dunque, l'interpretazione dell'emergenza sanitaria come strutturalmente connessa alla dipendenza umana dalle cure mediche e da quella rete di infrastrutture che determinano le nostre possibilità di vita, essa svolge un ruolo decisivo altresì nel contribuire a mettere a fuoco quella divisione del lavoro che caratterizza i rapporti tra economia, welfare e lavoro di cura resa visibile, in tutte le sue più intime contraddizioni, a seguito dell'irruzione del virus.

Per ripercorrere - senza pretesa di completezza né di esaustività - tale direttrice sviluppatasi entro l'approccio femminista a partire da un dibattito iniziato alla fine degli anni Settanta, ci spostiamo dall'analisi del ruolo sociale orizzontale della coppia vulnerabilità/cura, al suo ruolo sistemico mettendola in relazione con flussi e infrastrutture economiche, in una lettura della riproduzione - propria della c.d. *social reproduction theory* (Bhattacharya, 2017), quale attività centrale per l'intero sistema sociale e produttivo. Ci chiediamo come e attraverso quali dinamiche materiali e simboliche si sia costruita e si regga oggi questa marginalizzazione del lavoro di cura all'interno delle nostre città, luogo che nei seguenti paragrafi prenderò come scala e contesto d'analisi poiché capace, a partire da esperienze dirette e relazioni quotidiani, di svelare dinamiche di rilevanza globale sia a un livello generale (par. 2.1.) che con particolare riferimento alla crisi pandemica (par. 2.2. e 3).

2.1 *Interdipendenza e presente coloniale*⁹ —

Nel gennaio 2018, dopo quarantacinque giorni di sciopero, delle donne razzizzate¹⁰, che lavorano alla Gare du Nord, vincono contro il loro datore di lavoro, la società di pulizie Onet, che subappalta per la Sncf. Queste lavoratrici, che fanno parte di una forza lavoro razzizzata e prevalentemente femminile, che svolgono lavori sottoqualificati e quindi sottopagati, lavorano mettendo a rischio la loro salute, il più delle volte a tempo parziale, all'alba o alla sera quando gli uffici, gli ospedali, le università, i centri commerciali, gli aeroporti e le stazioni ferroviarie si sono svuotati, e nelle camere d'albergo quando i/le clienti se ne sono andati/e. Ogni giorno, instancabilmente, miliardi di donne puliscono il mondo. Senza il loro lavoro, milioni di dipendenti e agenti del capitale, dello Stato, dell'esercito, delle istituzioni culturali, artistiche e scientifiche non potrebbero occupare i loro uffici, mangiare nelle loro mense, tenere le loro riunioni, prendere le loro decisioni [Vergès, 2020, p. 7].

⁹ Il titolo di questo paragrafo si ispira al titolo del volume di Gregory Derek, *The colonial present* (2004).

¹⁰ Riporto qui il testo come tradotto da Gianfranco Morosato per l'edizione italiana pubblicata da Ombre Corte nel 2020. Rimando alla nota nel testo che chiarisce, facendo riferimento a precedenti lavori dell'autrice, come il termine venga usato come nozione non descrittiva ma analitica. Nel resto del testo adotterò, tuttavia, il termine più diffuso e consolidatosi nell'uso italiano di «razzializzata/e».

Così si apre il saggio *Un femminismo decoloniale* di Françoise Vergès, pensatrice e attivista decoloniale originaria dell'isola La Réunion. Colonia francese occupata già a partire dal XVII secolo per la sua posizione strategica come scalo nelle rotte verso l'India, l'isola è oggi dipartimento francese *d'outremer*, ma quel passato coloniale caratterizzato da schiavitù, sfruttamento intensivo legato alla monocultura del caffè e della canna da zucchero, discriminazione della popolazione nell'accesso alla proprietà e imposizione di un governo coloniale, pesa tutt'ora sul campo delle possibilità sia materiali che psicologiche delle popolazioni locali e, in particolar modo, delle donne. Molte di queste, assieme ad altre provenienti da altre ex-colonie del Sud del mondo, vivono oggi a Parigi e nelle altre città francesi dove sono migrate senza mai davvero abbandonare quel sistema di assoggettamento, in parte perché interiorizzato, in parte perché riprodotto nelle relazioni economiche e sociali in cui restano costrette. Se la razza allora, senz'altro non esiste come categoria biologica, la parola «razzializzate» è scelta sempre più spesso dalle donne che subiscono una costruzione sociale discriminante prodottasi e consolidatesi a partire da una storia specifica, quella coloniale. Essa indica come il dispositivo della razza sia tuttora attivo come linea di divisione del lavoro, ben oltre la caduta degli imperi coloniali (Dorlin, 2006; Borghi, 2020), e quanto esso sia ancora funzionale ad un sistema di relazioni che possiamo cogliere osservando le città postcoloniali globali (Yeoh, 2001). Qui riusciamo a cogliere i sistemi di dominazione visibili e materiali ma, se prestiamo un ascolto più attento, sulla scorta del contributo dei *postcolonial studies* (Crush, 1994; Hall, 1996; Chakrabarty, 2000; Derek, 2004) e del dibattito sulla decolonialità (Grosfoguel, 2006; Lugones, 2008; Segato, 2011, de Sousa Santos, 2014), possiamo indagare anche i meccanismi più nascosti, interiorizzatisi lungo le linee di genere, bianchezza e nerezza (Marchetti 2011; Ribeiro Corossacz, 2015; Giuliani, 2015), privilegio e razza (Borghi, *ibidem*; Stoler, 2002; Dorlin, *ibidem*), che attraversano lo spazio domestico (Anderson, 2007; Marchetti, *ib.*) e lo spazio urbano tracciando confini materiali e immateriali.

Saskia Sassen, (1996; 2009) giunge ad analoghe conclusioni a partire dall'analisi dei circuiti strategici delle città globali. Tutte le componenti di questa infrastruttura urbana devono funzionare «come un orologio» (Sassen, 2009, p. 17), per poter determinare l'efficienza di queste piattaforme di produzione del valore globale e, per farlo, hanno bisogno del lavoro femminile.

Una prima chiave di questa connessione si riscontra nell'analisi della forza lavoro più qualificata. Il genere è strategico, in questo caso, per una funzione specifica delle imprese globalizzate: l'intermediazione culturale. La globalizzazione delle operazioni di un'azienda implica il confronto con nuovi mercati e l'adozione di nuove pratiche, interlocuzioni e norme. Questo tipo di intermediazione è fondamentale, soprattutto vista le resistenze che si sono dovute superare per diffondere la globalizzazione economica a scala mondiale. Le professioniste donne, in diverse funzioni benché in via spesso ancillare rispetto al management maschile, si rivelano funzioni-chiave poiché particolarmente abili a creare relazioni di fiducia attraverso le differenze

culturali su cui si articolano i flussi globali.

In secondo luogo, il genere diventa strategico nella città globale per la riproduzione della forza lavoro professionale. La presenza crescente di professionisti, sia uomini che donne che fissano la propria residenza nelle città globali, ha portato alla proliferazione di quelle che la sociologa definisce, la famiglia professionale senza «una moglie», quale soggetto culturalmente costruito e considerato responsabile del funzionamento della famiglia. Le esigenze poste dall'intensità del lavoro professionale nelle città globali sono tali che la gestione in proprio di faccende domestiche e stile di vita si rivelano inadeguati e le donne immigrate o razzializzate divengono risorsa privilegiata per svolgere queste mansioni. Il loro lavoro si dà, tuttavia, in un modo di incorporazione (entro le mura domestiche e spesso pagato in nero) che rende invisibile la centralità del loro ruolo.

Il quadro rimane, tuttavia, parziale se non percorriamo a ritroso i flussi entro i quali si muovono queste lavoratrici. Soprattutto a partire dagli anni Ottanta, nei paesi del Sud globale i forti livelli di indebitamento generati dalle politiche monetarie internazionali (soprattutto del FMI) e la riorganizzazione del lavoro che ne è derivata, hanno generato «un'economia politica delle strategie alternative di sopravvivenza» costruite «sulla schiena delle donne» (Sassen, 2009, p. 24) che ha riguardato non solo gli individui ma anche le imprese e i governi. I casi più indagati, sono le Filippine, la Thailandia, la Repubblica Dominicana, la Corea del Sud. Le *capabilities* pregiate ma sottopagate delle donne provenienti da questi paesi, nei servizi domestici e nel settore del *sexwork* (Ehrenreich, Hochschild, 2012), sono divenute sempre più richieste così come, a livello macroeconomico, i flussi monetari di ritorno generati dalle loro economie destinate al sostegno familiare. Per questo duplice ordine di interessi queste massicce migrazioni, prevalentemente femminili, si sono strutturate all'interno dei flussi economici globali con il supporto attivo delle autorità politiche locali e internazionali nell'organizzazione tanto materiale (infrastrutture tecniche e amministrative) che simbolica e cognitiva (massicce campagne di informazione e formazione).

Analogamente, proprio ripercorrendo i flussi dell'economia globale della cura, Eva Kittay (1999) osserva quanto le migrazioni contemporanee siano caratterizzate dalla presenza di donne che lasciano, nei paesi poveri, i propri figli e anziani per collocarsi nel mercato della cura dei paesi occidentali ove subentrano nella cura di anziani e figli altrui (per il caso emblematico delle Filippine si veda Parrenas, 2008). L'etica globale della cura proposta da Kittay mira allora a scardinare la relazione tra subalternità e cura che, se si è disegnata sulla linea di genere nella famiglia, trascende oggi tali confini per divenire un tratto distintivo delle economie globalizzate.

Le studiose che si sono interessate a tali fenomeni, a partire dalla chiave interpretativa delle *global cities* offerta da Sassen, traducono così le linee di dominazione e subalternità, già chiarite dalle teorie del sistema-mondo (Wallerstein, 1974; Friedman, 1986; Quijano, Wallerstein, 1992) non solo nelle relazioni *tra* città globali ma *nella* microfisica stessa della città-mondo

mettendo in evidenza l'interdipendenza spaziale e soggettiva tra infrastrutture economiche di calibro globale e una serie di servizi c.d. "banali" strettamente funzionali alle prime, costruiti su linee di genere e di etnia. In questi lavori risuona l'influente lavoro di Gayatri Chakravorty Spivak che da tempo evidenzia il processo attraverso cui la «narrazione coloniale» s'inserisce entro dinamiche di sfruttamento e finanziarizzazione globale (1988; 2004) rafforzandone la pervasività e ciò, anche attraverso la cooptazione delle istanze femministe da parte delle istituzioni internazionali che hanno promosso politiche di sviluppo e di genere con uno spiccato approccio neoliberista fondandole sulla messa a valore del lavoro femminile piuttosto che sulla sua emancipazione¹¹.

2.2 *Vulnerabilità e precarietà nel sistema di welfare* — Nel corso della pandemia, personale sanitario e pazienti hanno denunciato come, a causa della sottrazione di risorse al sistema pubblico perpetrata nell'arco degli ultimi decenni, gli ospedali fossero drasticamente impoveriti, privi di posti letti, sforniti di strumentazioni adeguate e di dispositivi di prevenzione e quanto strutture para-ospedaliere implicate nell'assistenza a soggetti anziani e vulnerabili non fossero minimamente attrezzati a far fronte all'emergenza. In tale quadro è emersa la precarietà di numerose figure del personale sanitario e di assistenza, i diversi statuti, spesso temporanei e discontinui, esternalizzati e segmentati che supportano e integrano il sistema ospedaliero (si pensi alle RSA in Italia, epicentro del contagio e dei suoi tragici effetti). Le interdipendenze economiche e sociali tra soggetti, fondate sullo sfruttamento e la vulnerabilità di figure che pure svolgono un ruolo chiave nei diversi comparti, si riscontrano dunque ormai largamente all'interno degli stessi servizi pubblici locali. Alla base di questa struttura troviamo prevalentemente delle donne, infermiere, addette all'assistenza, alle cure e alle pulizie e assieme a loro, altri gruppi: migranti, giovani e minoranze culturali e sessuali.

La pandemia ha reso visibile, una volta per tutte si direbbe, come il processo di sfruttamento della vulnerabilità sociale non sia rimasto limitato al mercato ma, anche attraverso il ruolo proattivo delle organizzazioni internazionali, si sia diffuso capillarmente tra istituzioni e amministrazioni statali e locali. Come sappiamo, infatti, la razionalità neoliberale (Dardot, Laval, 2013) non si è fermata al de-finanziamento né alla deregolamentazione (Peck, Tickell, 2002; Fraser, 2014) ma, come ricorda Wendy Brown (2003), si

¹¹ Tra tali accordi internazionali, al centro della critica di Spivak, vi è, ad esempio, la *World Conference on Women* delle Nazioni Unite. Come sottolinea P. Rudan, essa è una delle fonti internazionali più importanti e controverse sul tema di politiche di genere. Organizzata a Nairobi nel 1985, essa approva un documento programmatico che rafforza l'impegno a promuovere l'uguaglianza tra uomini e donne intendendola, tuttavia, soprattutto come obiettivo di «pari opportunità» nel valorizzare le proprie risorse sul mercato e puntando alla piena integrazione delle donne nello «sviluppo totale». Tale l'integrazione deve avvenire, si precisa, in considerazione de «gli obiettivi del nuovo ordine economico internazionale» P. Rudan (ebook, 2020). Si veda *The Nairobi Forward-Looking Strategies for the Advancement of Women*, 1985, disponibile *on line*, sito ONU.

è spinta a estendere le logiche di mercato ad ambiti sempre più ampi di diritti investendo gran parte della vita individuale e sociale. Assai pervasivi sono stati, per un verso, il ricorso a pratiche concessorie per realizzare esternalizzazioni e affidi di servizi, e, per l'altro, un approccio sempre più manageriale alla gestione dei servizi pubblici anche alla scala locale (Clarke e Newman, 1997). Uno degli effetti è stato il diffondersi di una pluralità di situazioni ibride tra pubblico e privato che hanno frammentato la continuità e le tutele lavorative. Anche entro la logica del c.d. *welfare mix* (Colombo, 2012), il coinvolgimento sistematico di attori dell'associazionismo e del terzo settore (Lipsky, Smith, 1993) – con una forte presenza di donne, giovani e migranti – sostenuto dall'enfasi posta sulla valorizzazione del ruolo di attori territoriali e sulla vocazione no-profit (Osborne, 2008) non ha sviluppato un quadro duraturo di collaborazione bensì si è realizzato attraverso un'integrazione fragile, svalorizzata e intermittente. Il tutto ha scaricato sui lavoratori e, più spesso sulle lavoratrici, il carico di un lavoro ormai privo dei livelli di garanzia un tempo proprie dell'inquadramento pubblico correlato con la centralità e la delicatezza del lavoro di cura. Se osservando il contesto europeo il fenomeno ha avuto caratteri generali, esso ha sortito esiti particolarmente drammatici in quei contesti regionali e urbani caratterizzati da scarso dinamismo economico e diffusa precarietà sociale.

3. *Intersezionalità e margine*

Restando nello scenario urbano ma prendendo come osservatorio gli Stati Uniti¹², la pandemia ha messo in evidenza, soprattutto attraverso i dispositivi cartografici che hanno accompagnato la mediatizzazione della crisi sanitaria, una distribuzione spaziale fortemente differenziata dei tassi di contagio rendendo visibili non soltanto i flussi della diffusione del virus, ma anche la traduzione spaziale e urbana di quelle diseguaglianze abitative e lavorative rivelatrici di differenti gradi di vulnerabilità e rischio.

Negli USA, solo il 20% della popolazione africana americana svolge mansioni compatibili con lo *smart-working*, la maggior parte di loro lavora, invece, nei trasporti, nella sanità, nella vendita al dettaglio e in altri servizi dove non è possibile assicurare il distanziamento sociale (Rispoli, 2020) o è costretta a lunghe ore di trasporto su mezzi pubblici affollati poiché relegata ai margini delle grandi città americane iper-gentrificate. Gli africani americani, di conseguenza, sono stati colpiti molto più pesantemente dal virus. Pur rappresentando solo il 13% della popolazione americana, (dati *US Census*, 2016) hanno già pagato un tributo di oltre 74.000 morti, il più alto tasso di decessi totali rispetto a tutte le altre comunità seguiti da nativi, ispanici e caraibici, inoltre negli Stati in cui sono maggiormente presenti, sono

¹² Al momento dell'esplosione della pandemia e nella fase di ricerca e studio che mi ha portato a produrre questo scritto mi trovavo a New York per svolgere un *Visiting Fellowship* presso il Dipartimento di Sociologia della Columbia University. È stato questo, dunque in un primo momento, il mio luogo di osservazione e indagine della pandemia.

stati colpiti fino al doppio della popolazione bianca (dati *The Covid Tracking Project*, 2021). In particolare negli Stati Uniti, divenuti nella primavera del 2020 epicentro della pandemia, vivere in un particolare quartiere, non poter accedere a strutture sanitarie adeguate, in un sistema caratterizzato da una forte privatizzazione del settore sanitario, non poter vivere il *lockdown* in una casa adeguata e sicura da violenze di genere (drammaticamente aumentate durante il periodo di confinamento¹³) e, infine, dover continuare a lavorare anche in assenza di dispositivi di sicurezza, si sono rivelati fattori decisivi di sovrapposizione alla malattia. Queste analisi mostrano l'incidenza delle linee di genere, di etnia e classe negli spazi di diversa scala – dal corpo, alla casa, alla metropoli – entro cui corre il contagio e, soprattutto, l'intersezionalità di queste variabili, il loro intrecciarsi inestricabilmente in particolare sui corpi delle lavoratrici donne, nere, migranti, precarie e pendolari.

Il concetto di intersezionalità, che conosce oggi una straordinaria diffusione, anche grazie al movimento globale trans-femminista, è divenuto una delle lenti interpretative della pandemia, anche al di là del solo genere. Evento-soglia, in tal senso, è stato il movimento *Black Lives Matter*, riesplso all'indomani dell'omicidio di George Floyd avvenuto il 25 maggio 2020 a Minneapolis ad opera di un poliziotto bianco. Le manifestazioni nate contro le violenze poliziesche nei confronti dei neri rappresentavano simbolicamente nel *claim* «*I can't breathe*», anche l'asfissia della comunità nera vittima designata della pandemia a causa della particolare vulnerabilità sociale. Quel movimento, che non ha carattere meramente locale e transitorio, si sarebbe diffuso in breve tempo a scala globale per denunciare, dal cuore della pandemia (Balibar, 2020), la radice schiavista e coloniale del razzismo e i suoi effetti funzionali e letali non più oscurabili. Soprattutto se pensiamo al massiccio impegno della comunità africana americana e ispanica nei servizi c.d. essenziali all'interno del contesto statunitense e la loro specifica sovraesposizione al contagio da COVID-19, possiamo affermare come la pandemia abbia reso manifesto ciò che sottolinea da tempo la geografa Ruth Wilson Gilmore quando definisce il razzismo come «la produzione e lo sfruttamento strutturale (statale o extralegale) della vulnerabilità a una morte prematura di alcuni gruppi sociali entro geografie politiche distinte ma densamente interconnesse» (2002, p. 261).

Se questo è l'arco d'evoluzione recentemente descritto dal concetto di intersezionalità, essa si presta, tuttora, a differenti interpretazioni, spaziando da usi puramente epistemologici a operazioni strategiche nel campo delle lotte per i diritti. Il termine emerge alla fine degli anni Ottanta, grazie a Kimberlé Crenshaw, giurista e attivista africana americana che lo conia, in prima istanza, per mettere in evidenza l'incapacità del diritto, e con esso dell'ordinamento statunitense, di apprendere la specifica situazione delle donne nere che subiscono simultaneamente razzismo e sessismo all'interno

¹³ Per una panoramica sui dati si possono consultare i siti dell'*European Institute for Gender Equality* (EIGE) e della *National Commission on COVID-19 and Criminal Justice* (CCJ) per gli Stati Uniti.

della società americana (1989). Esse si trovano pertanto in situazioni di discriminazione non equivalenti alle discriminazioni unicamente di genere o unicamente di razza che la tradizione di *common law* riesce a contemplare. L'autrice mostra, inoltre, i risvolti spaziali di questa discriminazione complessa come nel caso-studio delle case per donne vittime di violenza di Los Angeles pensate per donne bianche e di fatto inaccessibili per donne nere e asiatiche che vivono l'oppressione di genere entro uno specifico contesto comunitario e razzializzato (Crenshaw, 1991). Crenshaw, tuttavia, costruisce il concetto dandogli una vocazione più ampia sulla base di un dibattito apertosi alla fine degli anni Settanta, grazie ai lavori del collettivo di attiviste, *The Combahee River Collective* (2007[1977]) e alla pubblicazione del testo seminale *Race, gender and class* di Angela Davis (1981). Queste importanti elaborazioni avrebbero dato vita alla formulazione politiche delle identità (*identity politics*), fondamentali sia per il femminismo nero che per altre minoranze (come quelle LGBTQI+) che elaborano pratiche e discorso a partire dalla specificità della propria esperienza e dell'appartenenza ad un gruppo. Molte altre pensatrici tra cui Audre Lorde (1984), bell hooks (1981, 1984) e Patricia Hill Collins (1982) contribuiranno allo sviluppo di questo approccio.

Angela Davis, in particolare, dà una lettura dell'intersezionalità come concetto-chiave per generare alleanze tra lotte diverse, superando così la frammentazione che il termine, nato a partire dalle ineludibili differenze proprie dell'esperienza di discriminazione razziale, reca in sé. In merito, mi sembra utile sottolineare che la teoria femminista si muove sempre sul terreno della prassi politica, elaborando e adattando concetti all'interno di una cornice d'azione sempre contingente ed è in quest'ottica, per la loro capacità congiunta di articolare senso e di generare politicizzazione, che gli strumenti anche teorici che produce andrebbero indagati piuttosto che per una loro intrinseca e astorica coerenza. Vista l'incredibile diffusione dell'approccio intersezionale come piattaforma comune tra gruppi e lotte molto diversi, la sua acquisizione entro le accademie (Yuval-Davis, 2006; Lutz, 2014; Mollette, Faria, 2018; Eaves, Al-Hindi, 2020; Albanese, 2021) e le istituzioni internazionali¹⁴ come strumento analitico per indagare l'intreccio di discriminazioni, mi sembra che l'intuizione di Angela Davis di guardare all'intersezionalità come ad una piattaforma politica sia stata feconda creando connessioni e assemblaggi imprevisi. Certo l'obiettivo strategico della convergenza rischia di indurre equivalenze tra le diverse situazioni di oppressione e offuscare quelle irriducibili differenze che l'intersezionalità ha proprio il proposito di nominare e valorizzare.

¹⁴ Mi limito qui a riferirmi al recepimento dato da alcuni documenti internazionali del concetto di intersezionalità piuttosto che a precise politiche internazionali, peraltro scarsamente sviluppate, per prevenire e risolvere le molteplici problematiche legate a tale particolare intreccio di discriminazioni. Si consideri, ad esempio, la Conferenza mondiale ONU contro il razzismo del 2001 (WCAR), tenutasi a Durban, in Sudafrica, che ha ufficialmente introdotto il concetto di intersezionalità riconoscendo che in alcuni casi, come nella violenza sessuale, «the intersection of discrimination on grounds of race and gender makes women and girls particularly vulnerable to this type of violence».

Su questo punto, particolarmente luminosa mi sembra la declinazione che bell hooks (1984) dà al termine, guardando alla particolarissima posizione delle donne nere come al *margin*, e assegnandole una funzione euristica e critica. Il *margin* è, ad esempio, indagato da hooks in relazione alle pratiche quotidiane delle donne nere che dalle periferie attraversano la città per andare a servizio nelle case centrali dei bianchi. È da questa posizione incarnata che si possono attraversare e acquisire duplici saperi, marginali e centrali, attraversare una pluralità di situazioni sociali e denunciarne contraddizioni e ingiustizie spaziali con l'idea di produrre emancipazione non *solo per* ma *a partire dal* *margin* e da qui anche per altri, più o meno prossimi e comunque co(-)ncatenati in situazione di diversa subalternità. L'interpretazione di hooks (1981), che si costruisce attraverso una meticolosa ricostruzione della storia nera a partire dal Seicento, pensa alla posizione delle donne nere come a quel particolare luogo da cui intercettare il carattere sistemico dell'intreccio tra situazioni di oppressione e da cui riconoscere le possibilità concretamente diverse di emanciparsi in relazione alle particolari condizioni di genere, etnia e classe (Rudan, 2020). Hooks, che guarda al femminismo come ad un movimento di massa, parte dunque dall'oppressione specifica ed estrema che caratterizza la vita e i corpi delle donne nere e razzializzate, ma per l'autrice, questa posizione è il perno politico da cui articolare campi politici comuni con altre soggettività, unica via strategica per poter smantellare l'intero sistema di oppressione.

Questa visione, centrata sulle differenze ma attenta alle interdipendenze sistemiche, mi sembra la prospettiva più feconda per un'applicazione epistemologica e strategica dell'intersezionalità: *from the margin to the center* (hooks, 1984). È questa, pertanto, la declinazione di intersezionalità che mi propongo di adottare come chiave di lettura per analizzare le proposte transfemministe di uscita dalla crisi pandemica.

4. *Donne, pandemia e welfare*

4.1 *Verso un welfare comune e riproduttivo* — Una prima ricaduta della lettura femminista della pandemia si orienta a rivendicazioni trasformative del sistema del Welfare, in particolare dei servizi sanitari ed educativi. Il movimento femminista ha messo in luce, già dagli anni Settanta, il carattere ambivalente dei servizi pubblici, mostrando quanto la logica statale oscilli, in particolare in Italia e in altri paesi dell'Europa mediterranea, tra una visione familistica e corporativa (Esping-Andersen, 1990) – che interviene a offrire sostegno solo in via sussidiaria rispetto alla struttura familiare tradizionale – e una privatistica e di mercato che compromette l'accesso per i soggetti più deboli. Tali attributi del pubblico-statale, che hanno ricacciato le attività di cura nel privato domestico o nelle economie informali o sottopagate del mercato, hanno oscurato il loro carattere centrale, tanto per la vita comune che per l'organizzazione produttiva, e la necessità di farsene carico collettivamente. Sono state peraltro proprio le donne ad inventare forme di servizi sanitari inclusivi e alternativi alla logica ambulatoriale destinati alle

donne e organizzate dalle donne in forme partecipate (si pensi all'esperienza dei consultori e della rete dei centri anti violenza in Italia).

Coerentemente con la centralità data al lavoro di cura e con la consapevolezza della sua articolazione su forme di sfruttamento delle donne, le rivendicazioni femministe emerse nella pendenza della pandemia, optano per la rivendicazione di un accesso incondizionato al welfare sanitario e ai servizi di prevenzione, diagnosi e vaccinazione, indipendentemente dal requisito della cittadinanza o di un contratto di lavoro.

In secondo luogo, nel corso della pandemia, sia il sistema sanitario che quello scolastico sono stati investiti da una forte carica di rivendicazione come ambiti del «comune» (Balibar, 2020; Mezzadra, 2020), una dimensione caratterizzata da de-mercificazione e dalla garanzia dell'accesso collettivo. La mobilitazione dei comparti da parte di professionisti, personale, le numerose iniziative autorganizzate di mutuo sostegno che sono state cruciali nei momenti di maggiore emergenza, l'impegno trasversale di questi differenti soggetti per fronteggiare gli effetti della pandemia e il denso dibattito apertosi all'interno di questo assemblaggio di attori, hanno fatto emergere una visione che enfatizza la stretta funzionalità di tali settori rispetto alla tutela dei diritti fondamentali della vita, della salute e dello sviluppo della collettività. Da questa intima relazione, centrale nella lettura dei beni comuni nella tradizione italiana e non solo (Rodotà, 2013; Blomey, 2008; Harvey, 2012) discende la richiesta, da un lato, della loro sottrazione alle logiche di mercato, e, dall'altro, di forme di governo partecipato che garantiscano la loro stabile destinazione all'interesse collettivo includendo le istanze sociali, professionali e di genere, entro le decisioni cruciali per gli orientamenti di settore con l'intento di assicurare un controllo democratico costante e diretto.

Non sappiamo che forma acquisiranno questa domanda di accesso diffuso e di partecipazione politica a infrastrutture complesse, che necessitano di finanziamenti unitari e di un coordinamento multi-scalare come quella sanitaria e scolastica, ma sicuramente la questione della dimensione comune della riproduzione sociale, già emersa durante il dibattito su *commons* e «comune» (Federici, 2010; Gibson-Graham *et alii*, 2016), è stata nuovamente politicizzata. Ciò che pare segnare un punto di non ritorno in forza della pandemia e della sua lettura da una prospettiva di genere, è la percezione di questi comparti del *welfare* come afferenti, non alla sfera dello Stato-individuo, mostrarsi incapace di garantirne la difesa dal mercato, ma a quella di un pubblico/comune risignificato come spazio della tutela della vita e della riproduzione sociale della collettività.

4.2 *L'universal basic income (UBI) per una giustizia riparativa* — Un'altra proposta che i movimenti transfemministi globali avanzano come uscita dalla vulnerabilità strutturale resa visibile e aggravata dalla crisi pandemica è quella di un reddito universale. È questa la proposta, ad esempio, della *Care Income Campaign* promossa congiuntamente dal movimento transnazionale *Global Women Strike (GWS)* e dal *Women of Colour GWS* o dal movimento *Non*

Una Di Meno in Italia¹⁵. Tale reddito minimo garantito, che si orienta verso la più ampia proposta dell'*Universal Basic Income (UBI)* del *Basic Income Earth Network* (Van Parijs, Vanderborght, 2019) dovrebbe: essere, erogato su base personale e non familiare, al fine di scardinare la logica conservativo-coorporativa del welfare nel nostro e in altri paesi dell'Europa centro-meridionale (Esping-Andersen, 1990); essere percepito indipendentemente da precedenti introiti o dalla partecipazione a programmi obbligatori di reinserimento al lavoro, per scalzare la piega workfaristica intrapresa da molte politiche di welfare (Peck, 2001; Sunley *et alii*, 2006); infine, non essere condizionato all'effettuazione di contropartite come avviene in alcune declinazioni più paternalistiche del reddito c.d. sociale.

Ricordo brevemente che l'*UBI* ha alle spalle una lunga storia sviluppatasi entro posizioni politiche differenti e persino confliggenti. Per limitarmi a pochissimi cenni, ricordo che Martin Luther King, Jr. (1967) e il *Black Panther Party* consideravano il reddito garantito come una seria strategia antidiscriminatoria. Ma l'*UBI* ha anche una radice nel pensiero neoliberalista. Milton Friedman difese la *Negative Income Tax (NIT)*, una forma vicina all'*UBI*, ritenendo che essa avrebbe supportato le classi popolari senza influire negativamente sul sistema di mercato, e che avrebbe ridotto la burocrazia statale per decidere chi fosse meritevole di assistenza (Friedman 1962; 1968). Nel pensiero femminista il *basic income* si pone in linea di continuità con il movimento *Wages for Housework* degli anni Settanta, che vedeva in un reddito separato dal lavoro un modo per indebolire il modello patriarcale del capofamiglia (Cox & Federici, 1975) e successivamente, è stato sostenuto da importanti pensatrici tra cui Carol Pateman (2004).

La prospettiva universale e incondizionata (Van Parijs, Vanderborght, 2019; Reveley, 2021) rappresenta l'obiettivo più coerente per un *UBI* realmente utile a spezzare incertezza del futuro, vulnerabilità e ricattabilità che caratterizzano la posizione delle donne e in particolare delle donne razzializzate. Tuttavia, l'urgenza della crisi, la possibilità rappresentata dalla ripresa del dibattito globale su questo strumento¹⁶ e la fase espansiva che si apre con il *NEXT Generation UE*, spingono a elaborare proposte che, seppur a scala minore e in via transitoria, avvino sperimentazioni durature mostrando quella che lo stesso *Economist* ha considerato una proposta praticabile, anche sulla scorta delle misure adottate negli Stati Uniti per arginare la crisi pandemica attraverso lo strumento dell'*heliocopter money*, (iniezione di liquidità diretta dal governo federale ai lavoratori, si veda diffusamente Allegri, 2021).

Alcune proposte a carattere transitorio, ma che si inseriscono in una vocazione più generale e universalistica del *basic income*, sono state promosse da *Non Una Di Meno (NUDM)* in Italia. Si pensi ad esempio, alla richiesta di sperimentazioni di un reddito di autodeterminazione, in prima battuta, per

¹⁵ Si veda <https://globalwomenstrike.net/careincomenow/>.

¹⁶ Si pensi alla recente pubblicazione (2020) da parte della Banca Mondiale del documento *Exploring Universal Basic Income: A Guide to Navigating Concepts, Evidence and Practices* (disponibile on line sul sito della World Bank).

le donne che stiano svolgendo percorsi di fuoriuscita dalla violenza¹⁷ e, in prospettiva, come meccanismo generalizzabile di fuoriuscita dalla ricattabilità economica, legata al genere e alla provenienza, che si è acuita nella congiuntura della pandemia¹⁸. Bisogna tenere presente inoltre che in Italia, dei 900 mila posti di lavoro persi a causa della pandemia, la maggior parte riguarda donne e giovani. In particolare, nell'ultimo mese del 2020 ci sono stati 101mila occupati in meno rispetto all'anno precedente, di questi, 99mila sono donne (dati Istat, dicembre 2020). Sempre nell'ottica di favorire l'autodeterminazione, il movimento *NUDM* in Italia, nei mesi del *lockdown*, ha pertanto supportato la proposta di un reddito di quarantena quale intervento straordinario per far fronte alla crisi economica che la pandemia sta già determinando soprattutto tra le donne e come tentativo di estendere il reddito di cittadinanza già operativo nel Paese sganciandolo dai requisiti economici, di cittadinanza o permanenza prolungata nel territorio italiano che ne limitano fortemente l'accesso.

La proposta avanzata dal *Global Women Strike (GWS)* e dal *Women of Colour GWS* prevede, più strutturalmente, che il reddito venga destinato prioritariamente a chi realizza il lavoro di cura sia di persone che dell'ambiente naturale sia in *milieu* rurale che urbano, con ciò collocando l'*Income care* entro il più vasto progetto di un *Green New Deal for Europe* (Barca, 2020a) e mettendo a tema la relazione tra lavoro riproduttivo e cura dei *commons* (Federici, 2010; The Care Collective, 2021).

Il modello dell'*UBI* invece di fare del lavoro di cura l'emblema di tutti i lavori, ripensando a partire da questo le nostre istituzioni, secondo il modello del *caregiver* universale adottato da alcune teorie della riproduzione, sceglie una concezione di cittadinanza in cui il lavoro di cura viene riconosciuto, ri-valorizzato ma anche redistribuito tra i generi e i gruppi sociali. Tale proposta mira a relativizzare la generale mentalità produttivistica impressasi entro il *welfare* negli ultimi decenni anche prendendo in considerazione la crescente automazione del lavoro e la documentata relativizzazione dei processi di creazione di valore in seno alla produzione reale, e sempre più a vantaggio del settore della rendita (Piketty, 2013). Benché il lavoro di cura sia scarsamente meccanizzabile e comprimibile, anch'esso risentirà degli effetti della digitalizzazione e dell'automazione che abbiamo visto rivelarsi economicamente vincenti anche nel corso della pandemia (si pensi agli aumenti dell'utile netto del 84% nel fatturato di Amazon nel 2020). Tali processi contrarranno sempre di più la domanda di lavoro in altri settori, potendo determinare ulteriori svalutazioni del lavoro di cura dovute alla precarizzazione delle famiglie che lo domandano e all'aumento di offerta da parte di lavoratori espulsi dai cicli produttivi. La proposta di un *UBI* mira a

¹⁷ In tal senso si veda ad es. la sperimentazione del c.d. reddito di libertà che si sta sviluppando in Sardegna: <https://www.sardegnaewelfare.it/argomenti/contrasto-alla-violenza/reddito-di-liberta/>.

¹⁸ Secondo il più generale *Piano femminista* proposto da *NUDM* già nel 2017: https://nonunadimeno.files.wordpress.com/2017/11/abbiamo_un_piano.pdf.

consentire l'uscita dalla ricattabilità, in particolare per le donne, dando loro la possibilità di orientarsi verso un lavoro migliore o meglio pagato, ma anche verso un lavoro minore ove vogliano continuare a occuparsi della cura della propria famiglia.

Rimane aperta la questione del finanziamento di una tale misura, tuttavia, benché il panorama appaia incerto, proprio la pandemia ha contribuito a rompere il tabù dell'aumento del debito e mostrato che produzione di moneta e incremento del debito (in condizioni di inflazione bassa o di un suo aumento solo congiunturale e di tassi negativi)¹⁹ non producono di per sé effetti di sfiducia in un orizzonte di cauto ottimismo sui livelli della domanda aggregata che misure di sostegno al reddito potrebbero peraltro favorire almeno nel settore dei beni primari.

Sempre sul tema del finanziamento, la proposta emersa in seno al network *GWS* richiede, ad esempio, di destinare a questa misura il 10% delle risorse mondiali destinate ordinariamente a sicurezza e armamenti. Infine, una tassazione intelligentemente progressiva (si veda la recente proposta statunitense di riforma della tassazione²⁰) e una seria politica di lotta ai paradisi fiscali, dove gran parte della liquidità immessa va ad annidarsi seguendo i corridoi separati del circuito finanziario secondario, potrebbero garantire una sperimentazione su larga scala e, in prospettiva, un'estensione universale della misura.

5. Conclusioni

Alla luce delle riflessioni sviluppate possiamo tratteggiare alcune conclusioni: in primo luogo, essere donne immigrate e razzializzate produce la rottura del nesso tra l'essere forza lavoro con una funzione centrale entro i sistemi di economia globale e l'opportunità di acquisire diritti e riconoscimento economico (Sassen, 2009), sia che si operi nel mercato sia che si graviti nel settore neoliberalizzato del *welfare*; in secondo luogo, possiamo, evidenziare come la fabbrica neoliberale delle identità, particolarmente attiva nelle metropoli globali, poggia in maniera determinante sul ruolo di donne migranti e razzializzate e di altri subalterni che, non solo permettono di far funzionare le città-mondo, tanto dentro il *mercato* che dentro lo *Stato-welfare*, ma consentono altresì, a professionisti, uomini e donne, che ne producono quotidianamente i flussi, di giocare a pieno la partita della propria riuscita personale. La loro personale emancipazione, che sia totalmente funzionale al sistema neoliberale della competizione o che si collochi in una posizione

¹⁹ Va, tuttavia, segnalata la problematicità dei meccanismi monetari in Europa ove le banche devono acquistare titoli di debito pubblico nei circuiti secondari con l'effetto di determinare il rafforzamento del sistema finanziario, la riduzione importante del controllo sulla diffusione dei flussi creditizi e la dispersione di ingenti risorse.

²⁰ Il piano USA, anticipano i media, prevede un aumento delle tasse per le aziende, dal 21% al 28% e di quelle sul reddito per chi guadagna più di 400.000 dollari l'anno. Sarebbero inoltre estese le tasse immobiliari e salirebbero quelle sui *capital gain* per redditi superiori al milione di dollari. La lotta ai paradisi fiscali sarà altresì ampiamente rafforzata.

anche in parte critica o periferica rispetto a tale assetto (si pensi, solo a titolo d'esempio, a tutto il lavoro nel c.d. terzo settore o ai settori dell'educazione e della sanità), poggia comunque, in larga parte sullo sfruttamento, diretto o indiretto, di altre vite «messe a servizio» del sistema neoliberale in cui le società occidentali sono immerse.

Riprendiamo dunque la prospettiva intersezionale e decoloniale precedentemente evocata e che mi sono proposta di utilizzare come chiave interpretativa delle proposte politiche avanzate dal movimento transfemminista. Ricordo che tale approccio parte dall'analisi della particolare situazione delle donne razzializzate per offrire chiavi di lettura critiche del nostro sistema e proporre soluzioni potenzialmente estensive di migliori condizioni di vita e di diritti anche ad altri soggetti vulnerabili e precari nella catena di interdipendenze che caratterizzano le società globalizzate. Alla luce di tale prospettiva, possiamo evidenziare come le proposte avanzate dal movimento transfemminista siano in grado di mettere al centro della propria analisi il ruolo giocato dall'intreccio di genere e razza nei sistemi produttivi e riproduttivi delle società occidentali ove il lavoro di cura – entro l'ambiente domestico come nelle filiere dei servizi pubblici e privati – è prevalentemente svolto da donne migranti e razzializzate o si regge, anche indirettamente, sul loro particolare sfruttamento.

La rivendicazione della centralità della riproduzione entro le politiche di quel *welfare* rivendicato come ambito del comune (sanità, scuola, assistenza in primo luogo), la proposta di un *universal basic income*, assieme all'accesso generalizzato ai servizi essenziali, al di là del requisito della cittadinanza, della permanenza prolungata nel territorio nazionale o di un contratto di lavoro (pregresso o a venire), possono svolgere infatti un ruolo chiave in termini di giustizia riparativa nei confronti dei gruppi deboli – donne razzializzate e migranti – su cui pesa la lunga eredità dei sistemi coloniali introiettati nelle città contemporanee proprio a partire dal lavoro, formale o informale, di cura da questi svolto. Si tratta di una proposta strategica che, partendo dalla marginalità (Mohanty, 2012), come luogo denso di significato e di prospettive mira a estendere garanzie di una vita materiale e psicologica (più) libera anche ad altri gruppi ponendo in atto una politica di riparazione all'interno delle società ove le asimmetrie pesano più gravemente, ma lo fanno non secondo un modello multi-culturalista o su base puramente comunitaria bensì in una prospettiva universalistica applicabile ad altri soggetti in situazione di differente vulnerabilità e precarietà.

Accesso generalizzato ai servizi essenziali, centralità della riproduzione sociale e un *UBI* come forma di giustizia sociale e riparativa applicata all'interno stesso dei sistemi occidentali costituiscono proposte pertinenti per discutere una trasformazione del *Welfare* che, a partire dalle dinamiche più immediatamente urbane e locali, punti a riconfigurare relazioni di giustizia di scala spaziale e temporale più vasta, affinché l'uscita dalla crisi non segni il ritorno alla normalità di quelle relazioni, colonizzate e patriarcali, divenute strutturali all'interno dei sistemi contemporanei secondo quanto la

pandemia ha reso visibile in modo non più oscurabile. «Perché la normalità era il problema!», come recita il *claim* delle donne cilene divenuto *meme* tra i movimenti sociali globali impegnati per trasformare la crisi in un'occasione redistributiva di giustizia socio-spaziale sulla base del progetto transfemminista e decoloniale.

Bibliografia

- ALBANESE V. E., «Geografie della pandemia e capitalismo della sorveglianza: riflessioni italiane», in *Documenti Geografici*, 2, 2021, pp. 53-80.
- ALLEGRI G., *Il reddito di base oltre il tempo della pandemia*, <https://centroriforma.stato.it/dal-reddito-di-cittadinanza-al-reddito-di-base-una-prima-agenda-comune/>, 2021 (ultimo accesso: 27/02/2020).
- ANDERSON B. (2007) «A very private business. Exploring the demand for migrant domestic workers», *European journal of women's studies*, 14, 2007, pp. 247-264.
- BALIBAR É., *Al cuore della crisi*, Roma, Castelvecchi, 2020.
- BARCA S., «Scienza, genere e storia ambientale. Riflessioni a partire da *La morte della natura*», in *Contemporanea*, XI, 2, 2008.
- BARCA S., «Forces of Reproduction: Notes for a Counter-Hegemonic Anthropocene», in *Elements in Environmental Humanities*, Cambridge, Cambridge University Press, 2020a.
- BARCA S., «Dentro e oltre la pandemia: pretendiamo il reddito di cura e un Green New Deal femminista», *Iaphitalia*, <http://www.iaphitalia.org/dentro-e-oltre-la-pandemia-pretendiamo-il-reddito-di-cura-e-un-green-new-deal-femminista/?fbclid=IwAR06Rm79su34EkTgl-uUITTBaYf4abSdKCCQoCsNfVMhGKozjPTQYeG3sx0I>, aprile 2020b (ultimo accesso: 27/04/2020).
- BESSONE M., «Reconnaître, réparer, restituer», in SLAOUTI O. et al., *Racismes de France*, Paris, La Découverte, 2020, pp. 354-365.
- BHATTACHARYA T., *Social Reproduction Theory. Remapping Class, Recentring Oppression*, Londra, Pluto Press, 2017.
- BLOMLEY N., «Enclosure, Common Right and the Property of the Poor», in *Social Legal Studies*, 17, 3, 2008, pp. 311-331.
- BROWN W., «Neoliberalism and the end of liberal democracy», in *Theory and Event*, vol. 7, 1, 2003.
- BUTLER J., *Vite precarie*, Roma, Meltemi, 2004a.
- BUTLER J., *Undoing gender*, New York and London, Routledge, 2004b.
- BUTLER J., «Rethinking Vulnerability and Resistance» in BUTLER J. et alii (a cura di), in *Vulnerability in Resistance*, New York, USA: Duke University Press, 2016, pp. 12-27.
- CHAKRABARTY D., *Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, 2000.
- CLARKE J., NEWMAN J., *The Managerial State*, London, Sage, 1997.
- COLOMBO D., «Welfare mix e neoliberismo: un falso antagonismo», *Quaderni di Sociologia*, 59, 2012, pp. 167-177.

- COMBAHEE RIVER COLLECTIVE, «The Combahee River Collective Statement», in TAYLOR K.-Y. (a cura di), *How We Get Free. Black Feminism and the Combahee River Collective*, Chicago, Haymarket Books, 2017, pp. 15-27.
- COLLINS PH., «The tie that binds: race, gender and U.S. violence», in *Ethnic Racial Studies*, 21, 1998, pp. 918-938.
- COX N, FEDERICI S., *Counter-Planning from the Kitchen: Wages for Housework, a Perspective on Capital and the Left*, New York, New York Wages for Housework Comm. and Falling Wall Press, 1975.
- CRENSHAW K., «Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics», in *University of Chicago Legal Forum*, 140, 1989, pp. 139-167.
- CRENSHAW K., «Mapping the margins: intersectionality, identity politics, and violence against women of color», in *Stanford Law Review*, 43, 6, 1991, pp. 1241-1299.
- CRUSH, «*Postcolonialism, de-colonization and geography*» in GODLEWSKA A., SMITH, N. (a cura di), *Geography and Empire*, Oxford, Blackwell, 1994, pp. 333-350.
- DAVIS A., *Race, gender and class*, New York, Random, House USA Inc., 1981.
- DARDOT C, LAVAL P., *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma, DeriveApprodi, 2013.
- DEREK G., *The Colonial Present*, Oxford, Blackwell, 2004.
- DORLIN E., *La matrice de la race. Généalogie sexuelle et colonial de la nation française*, Paris, La Découverte, 2006.
- EAVES L, AL-HINDI KF., «Intersectional geographies and COVID-19», in *Dialogues in Human Geography*, 10, 2, 2020, pp. 132-136.
- EHRENREICH B., HOCHSHILD A. R., «Introduction», in *Global Women: Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy*, Henry Holt & Co., New York 2012, pp. 1-13.
- ESPING-ANDERSEN G., *The three worlds of welfare capitalism*, Cambridge, Polity Press, 1990.
- FEDERICI S., «Feminism and the politics of the commons in an era of primitive accumulation», in TEAM COLORS COLLECTIVE (a cura di), *Uses of a Whirlwind: Movement, Movements, and Contemporary Radical Currents in the United States*, Oakland, AK Press, 2010, pp. 283-293.
- FINEMAN M. A., *The Autonomy Myth: A Theory of Dependency*, New York, The New Press, 2004.
- FINEMAN M. A., «The Vulnerable Subject and the Responsive State», in *Emory Law Journal*, 60, 2010, pp. 151-275.
- FRASER N., *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo Stato alla crisi neoliberista*, Verona, Ombre Corte, 2014.
- FRIEDMAN J., «The World City Hypothesis», in *Development and Change*, 17, 1, 1986, pp. 69-83.
- GIBSON-GRAHAM, J.K., CAMERON, J., HEALY S., «Commoning as a Postcapitalist Politics» in AMIN A., HOWELL P. (a cura di), *Releasing the Commons:*

- Rethinking the Future of the Commons*, New York, Routledge., 2016, pp. 192-212.
- GILLIGAN C., *Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, Milano, Feltrinelli, 1991.
- GILMORE R. W., «Race and Globalization», in JOHNSTON R.J. , TAYLOR P.J., WATTS M.J. (a cura di), *Geographies of Global Change: Remapping the World*, 2nd ed., Malden, MA, Blackwell, 2002.
- GIULIANI G., «Mediterraneità e bianchezza. Il razzismo italiano tra fascismo e articolazioni contemporanee (1861-2015)», in *Iperstoria*, 6, 2015, pp. 167-182.
- GROSGOUEL R., «Decolonizing Political-Economy and Post-Colonial Studies: Transmodernity, Border Thinking, and Global Coloniality». *Tabula Rasa*, 4, 2006, pp. 17-48.
- HALL Stuart «When was “the postcolonial”? Thinking at the limit», in CHAMBERS I. e CURTI L. (a cura di), *The postcolonial question. Common skies, divided horizons* Sage, Londra, 1996, pp. 242-260.
- HARVEY D., *Rebel Cities: From the Right to the City to the Urban Revolution*, Londra, Verso, 2012.
- HELD V., *The Ethics of Care: Personal, Political, and Global*, New York, Oxford Un. Press, 2006.
- HOOKS B., *Ain't I a Woman. Black Women and Feminism*, London-Winchester, Pluto Press, 1982.
- HOOKS B., *Feminist Theory. From Margin to Center*, London, Pluto Press, 2000.
- KITTAY E. F., *Love's Labor: Essays on Women, Equality, and Dependency*, New York-London, Routledge, 1999.
- KURTZ H. E., «Gender and Environmental Justice in Louisiana: Blurring the boundaries of public and private spheres», in *Gender, Place & Culture*, 14, 4, 2007, pp. 409-426.
- LIPSKY M., SMITH S.R., *Nonprofits for Hire. The Welfare State in the Age of Contracting*, Cambridge, Harvard University Press, 1993.
- LORDE A., «The Master's Tools Will Never Dismantle the Master's House», 1984 in LORDE A., *Sister Outsider: Essays and Speeches*. Ed. Berkeley, CA, Crossing Press. 2007, pp. 110 - 114.
- LUGONES M., «Colonialidad y género», in *Tabula Rasa*, Bogotá - Colombia, 9, 2008, pp. 73-101.
- LUTZ H., *Intersectionality's (Brilliant) Career – How to Understand the Attraction of the Concept?*, Frankfurt, Institute of Sociology, Goethe University, 2014.
- MERCHANT C., *La morte della natura. Le donne, l'ecologia e la rivoluzione scientifica*, Milano, Garzanti, 1988.
- MEZZADRA S., *Una politica delle lotte in tempi di pandemia*, <http://www.euronomade.info/?p=13085>, 2020 (ultimo accesso: 27/02/2020).
- MOHANTY C.T., *Femminismo senza frontiere. Teoria, differenze, conflitti*, Venezia, Ombre Corte, 2012.
- MOLLETT S, FARIA C., «The spatialities of intersectional thinking: fashioning feminist geographic futures», in *Gender, Place & Culture*, 25, 4, 2018,

pp. 565-577.

- NUSSBAUM M., «The vulnerability of the good human life: Relational goods» in *The Fragility of Goodness: Luck and Ethics in Greek Tragedy and Philosophy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 343-372.
- OSBORNE S. P. (a cura di), *The Third Sector in Europe: Prospects and Challenges*, London-New York, Routledge, 2008.
- PARRENAS R. S., *The Force of Domesticity: Filipina Migrants and Globalization*, New York, NYU Press, 2008.
- PATEMAN C., «Another Way Forward: Welfare, Social Reproduction, and a Basic Income», in MEAD L., BEEM C. (a cura di), *Welfare Reform and Political Theory*, New York, Russell Sage Foundation, 2005 pp 34-64.
- PECK J., TICKELL A., «Neoliberalizing space», in *Antipode*, 34, 2002, pp. 380-404.
- PECK J., «Neoliberalizing states: thin policies/hard outcomes», in *Progress in Human Geography*, 25, 3, 2001, pp. 445-455.
- PIKETTY T., *Le Capital au XXIe siècle*, Paris, Éditions du Seuil, 2013.
- PIKETTY T., *Capitale e ideologia*, Milano, La Nave di Teseo, 2020.
- PULCINI E., *Tra cura e giustizia: Le passioni come risorsa sociale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2020.
- QUIJANO A., «Colonialidad del Poder, cultura y conocimiento en América Latina», *Dispositio* 24, 51, 1999, pp. 137-148.
- QUIJANO A., WALLERSTEIN I., «Americanity as a Concept, or the Americas in the Modern World-System», *International Social Science Journal*, 134, 1, Paris, 1992, pp. 549-557.
- RIBEIRO COROSSACZ V., *Bianchezza e mascolinità in Brasile. Etnografia di un soggetto dominante*, Milano, Mimesis, 2015.
- RISPOLI T., *La politica dei conflitti negli Stati Uniti della pandemia in BENVEGNÙ C. et alii, Pensare la pandemia*, Bologna, Dip. delle Arti, https://magazine.unibo.it/archivio/2020/10/05/pensare-la-pandemia_2020 (ultimo accesso: 27/02/2020).
- RODOTÀ S., *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà privata e i beni comuni*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- RUDAN P., *Donna. Storia e critica di un concetto polemico*, Bologna, Il Mulino, 2020, ebook.
- SASSEN S., «Toward a Feminist Analytics of the Global Economy», in *Indiana Journal of Global Legal Studies*, 4, 1, 1996, pp. 7-41.
- SASSEN S., «Strategic Gendering as Capability: One Lens into the Complexity of Powerlessness», in *Columbia Journal of Gender and Law*, 19, 1, 2010, pp. 179-200. Le pagine citate nel testo si riferiscono al *working paper* <http://www.saskiasassen.com/PDFs/publications/strategic-gendering-as-capability.pdf>, 2009 (ultimo accesso: 27/02/2020).
- SEGATO R., «Género y colonialidad: en busca de claves de lectura y de un vocabulario estratégico descolonial», in SEGATO R., BIDASECA K. A. (a cura di), *Feminismos y poscolonialidad. Descolonizando el feminismo en y desde América latina*, Buenos Aires, Ediciones Godot, 2011.
- SIMONE A., «Covid-19: il soggetto imprevisto. Rovesci simbolici, emozioni, vita

- quotidiana», in *Studi sulla questione criminale*, 2020, <https://studiquessione.criminale.wordpress.com/2020/03/14/covid-19-il-soggetto-imprevisto-rove-sci-simbolici-emozioni-vita-quotidiana/>(ultimo accesso: 27/02/2020).
- SIMONE A., «La cura del rischio. La pandemia come fatto sociale totale e “soggetto imprevisto”», in *Cartografie sociali*, 10-11, 2021, pp. 103-113.
- SMITH J., WALLERSTEIN I. (a cura di), *Creating and Transforming Households. The constraints of the world-economy*, Cambridge and Paris, Cambridge Un. Press e Maison des Sciences de l'Homme, 1992.
- DE SOUSA SANTOS B., *Epistemologies of the South: Justice against Epistemicide*, Londra, Routledge, 2014.
- SPIVAK G. C., *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, Roma, Meltemi, 2004.
- SPIVAK G. C., «Can the subaltern speak? », in NELSON C., GROSSBERG L. (a cura di), *Marxism and the interpretation of culture*, Champaign, University of Illinois Press, 1988, pp. 21-78.
- STOLER A. L., *Carnal knowledge and imperial power*, Berkeley, California UP, 2002.
- SUNLEY P. et alii, *Putting Workfare in Place: Local Labour Markets and the New Deal*, Oxford, Blackwell, 2006.
- THE CARE COLLECTIVE, *Manifesto della cura. Per una politica dell'interdipendenza*, Roma, Alegre, 2021.
- TRONTO J. C., «Care as the Work of Citizens», in FRIEDMAN M., (a cura di) *Women and Citizenship*, New York, Oxford Un. Press, 2005, pp. 130-145.
- TURCO A., «Epistemologia della pandemia», in *Documenti geografici*, 1, 2020.
- VAN PARIJS P., VANDERBORGH Y., *Basic Income. A Radical Proposal for a Free Society and a Sane Economy*, Cambridge, Harvard University Press, 2019.
- VERGÈS F., *Un femminismo decoloniale*, Verona, Ombre Corte, 2019.
- WALLERSTEIN I., *The Modern World System: Capitalist Agriculture and the Origins of the European World Economy in the Sixteenth Century*, New York, Academic Press, 1974.
- YOEH B., «Postcolonial cities», in *Progress in Human Geography*, 25, 3, 2001, pp. 456-468.
- YOUNG I. M., «Justice and Hazardous Waste», in *Bowling Green Studies in Applied Philosophy*, 5, 1983, pp. 171-183.
- YOUNG I. M., *Justice and the Politics of Difference*, Princeton, Princeton U.P., 1990.
- YUVAL-DAVIS N., «Intersectionality and Feminist Politics», in *European Journal of Women's Studies*, 13, 3, 2006, pp. 193 - 209.

Vulnerability, Interdependence and Repair. A feminist approach to the pandemic

The pandemic has made particularly visible the different conditions of vulnerability that are distributed within society, placing the theme of care and social reproduction at the center of public debate as key areas to be preserved and collectively promoted. All this has been possible thanks to the contribution of feminist thought and practices in recent decades, both at the de-constructive and analytical level and in terms of proposals for a welfare system capable of functioning in a restorative sense in relation to the systemic inequalities that have been sedimented as a result of discriminatory gender and race-based policies. The article offers a survey of feminist theories – of vulnerability, care and social reproduction – and deploys an intersectional and decolonial approach which allows to interpret the global functioning and the social effects of the pandemic and to formulate transformative and restorative public policy solutions to face the crisis.

Vulnérabilité, interdépendance et réparation. Une approche féministe de la pandémie

La pandémie a rendu particulièrement visibles les différentes situations de vulnérabilité qui se répartissent au sein de notre société, plaçant au centre du débat public le thème du *care* et de la reproduction sociale en tant que domaines primordiaux à préserver et à promouvoir collectivement. Tout cela a été possible grâce à l'apport de la pensée et des pratiques féministes, au cours des dernières décennies, tant au niveau dé-constructif et analytique qu'au niveau des propositions pour un système de protection sociale capable de fonctionner dans un sens réparateur par rapport aux inégalités systémiques qui se sont sédimentées à partir de politiques discriminatoires basées sur le genre et *la race*. L'article offre un panoramique des théories féministes – de la vulnérabilité, du *care* et de la reproduction sociale – et de l'approche intersectionnelle et décoloniale qui ont permis d'interpréter le fonctionnement global et les effets sociaux de la pandémie et de formuler des solutions transformatrices et réparatrices des politiques publiques pour sortir de cette crise.